

L'ANTICA RELIGIONE D'ISRAELE*

II

IL CONTRIBUTO E L'OPERA DELL'ARCHEOLOGIA

Per non finire a sua volta, come l'esegesi di un tempo, in una specie di scolasticismo arido e astruso, la critica ha bisogno di epurarsi e di rinnovarsi continuamente, mantenendosi sempre in contatto con gli elementi di controllo e di informazione complementare forniti dall'archeologia in tutti i campi e sui terreni in cui si esercitano le sue ricerche feconde. Se una iscrizione e un oggetto esumato non suppliscono sempre un testo di storia e non possono fare a meno dell'aiuto della critica, tuttavia essi hanno il vantaggio di ricostituire l'ambiente nel quale si sono mossi gli individui e le collettività di cui si occupa lo storico, ciò che permette di ricondurli alle loro esatte dimensioni e, spesso, di correggere l'idea esagerata che se ne aveva secondo i racconti delle antiche cronache. (1)

In genere gli antichi hanno scritto la storia diversamente da noi, soprattutto in Oriente. L'Oriente è più un narratore che uno storico: il suo scopo è divertire, non informare. Per le storie di quella fatta ciò che importa soprattutto è soddisfare la curiosità, alimentare l'orgoglio nazionale, esaltare determinate idee, sorreggere certi sentimenti, sostenere determinati modi di pensare o difendere precisi interessi. Nessuna idea della obiettività pura né della proprietà letteraria. La Maggior parte di questi libri di storia non si distingue dal romanzo; essi non hanno che una preoccupazione molto relativa della realtà. Tutt'al più si possono assimilare, queste produzioni letterarie al romanzo storico.

I racconti egiziani, quello di Sinuhe ad esempio, forniscono un'immagine abbastanza esatta del genere. Come avviene in Egitto, il nome dell'autore non figura che raramente in queste compilazioni più volte rimaneggiate e, del resto a furia di passare per mani diverse e di aumentarsi di svolgimenti nuovi, queste hanno perduto ogni individualità. Naturalmente, in codeste storie, non si ha che una minima pallida idea dell'evoluzione: anzi per lo più non se ne ha affatto l'idea; tutte le epoche sono sullo stesso piano il quale è naturalmente quello dell'ultimo compilatore. Da ciò ne deriva la mancanza di prospettiva più evidente senza contare numerosi anacronismi e un gusto esagerato

(*) La prima parte è apparsa sul n. 46.

(1) Cfr. in materia, in *The Cambridge Ancient History*, t. I, il cap. III: *Exploration and Excavation, The relation of archeology to history*, pp. 112-116, di R. A. S. Macalister.

dell'iperbole. Si accettano, da qualunque parte esse vengano, le tradizioni più opposte: le quali vengono poste le une accanto alle altre, fianco a fianco senza preoccupazione per il loro disaccordo. La critica non è certo il difetto di quelle età primitive. I documenti vengono riprodotti così come sono stati trovati.

In queste condizioni, si sente maggiormente il bisogno di riporre i testi nel loro ambiente storico e questa è la funzione dell'archeologo. Egli deve ricostruire, con quello che gli consegna il piccone dello scavatore e con ciò che interpreta per lui il filologo, un quadro della vita e della civiltà antica in una data epoca; deve denunciare gli anacronismi di certi testi, ritrovare le posizioni esatte dei luoghi in cui si sono svolti gli avvenimenti che formano la trama della storia, ricondurre alla loro giusta proporzione le figure più o meno idealizzate di eroi che vengono presentati come esseri sovrumani e che non oltrepassano il livello delle esistenze comuni. Questo compito è di maggior ampiezza di quello che le assegnava una certa apologetica la quale voleva servirsi per confermare o infirmare la storicità della Bibbia nel suo insieme o su punti contestati della critica (2). Questo metodo di lavoro, oltre ad esporre a più di una delusione, rischia di falsare e di paralizzare il risultato e la direzione stessa delle ricerche archeologiche a cagione della preoccupazione di ricondurre tutto ad un scopo utilitario e per la fretta di concludere quando sarebbe molto più prudente attendere ed esaminare.

La scienza è figlia della libertà e nemica della costrizione. Nulla le nuoce maggiormente che l'alienare la propria autonomia, anche con pretesti apparentemente lodevoli, o lasciarsi dominare dall'impazienza di dogmatizzare. Meglio è lasciarle il campo aperto e non darle fretta o restringerla nelle sue investigazioni. Seguendo questo metodo l'archeologia ha rinnovato, in molte parti, lo studio dei testi biblici. L'idea di confrontare i testi del Vecchio Testamento con reperti venuti fuori dagli scavi di Egitto, di Mesopotamia, di Siria, di Palestina e dell'Asia Minore, si è fatta strada in quasi tutti gli ambienti; da più di settant'anni, vengono pubblicati, ad intervalli regolari, opere in cui si fanno queste specie di riavvicinamenti (3). Ormai per capire la storia religiosa e politica d'Israele, importa, come per quella degli altri popoli, rivolgersi ad altre fonti d'informazione che non quelle della storia nazionale; bisogna interrogare i documenti di giorno in giorno più numerosi e più significativi che l'archeologia orientale viene riportando alla luce.

E' evidente, ad esempio, che il Vecchio Testamento non basta da solo ad

(2) *La Bible et les découvertes modernes en Palestine, en Egypte et en Assyrie*, in 4 voll. per opera del dottissimo e eminentissimo ebraicista F. Vigouroux, è un prototipo del genere e ha goduto, negli ambienti apologetici, di un successo notevole.

(3) SCHRADER E., *Die Keilinschriften un das Alte Testament*, 1883; WINCKLER e ZIMMERN, *Die Keilinschriften und das Alte Testament*, 1903; ROGERS, R. W., *Cuneiform Parallels in the O. T.*, 1912; DHORME, *Les pays bibliques et l'Assyrie*, 1911; E. NAVILLE, *Archaeology of the Old Testament*, 1913; PETRIE F., *Egypt and Israel*, 1923; T. ERIC PEET, *Egypt and the Old Testament*, 1924.

informarci sullo sviluppo religioso e sociale della Palestina e che le lettere di Amarna, ad es., sono di ben altra utilità se si vuole conoscere lo stato della civiltà in Canaan al momento in cui vengono ad insediarsi le tribù di Israele. A parte alcune indicazioni frammentarie sfuggite al naufragio del tempo, la Bibbia non ha, per informarci su queste epoche remote, che le vedute degli scrittori reduci dall'esilio. Quindi non ci si meraviglierà, in queste condizioni, che non si parli nel Pentateuco della dominazione egiziana sulla Siria e sulla Palestina. Non è certo dopo il periodo persiano che si poteva sospettare che i Faraoni avessero regnato così a lungo al di là del Delta. Senza le iscrizioni di Karnak e senza gli scavi di Palestina o di Boghaz-Köi, questo sarebbe stato un capitolo per sempre sconosciuto degli annali d'Israele. In questi casi si sente maggiormente la necessità di completare o di rettificare il testo tradizionale con un confronto di ogni momento coi dati archeologici, a mano a mano che essi avvengono. Grazie ai dati archeologici le particelle di storia dei più antichi documenti soffocate, per così dire, nella massa redatta e deformata dalla erronea prospettiva di compilatori successivi (soprattutto quelli del IV s.), riprendono la loro fisionomia primitiva. Le tradizioni del XIV s., inserite nella Genesi, nell'Esodo o nei Numeri sono state, in gran parte, colorite dalle idee e dalle preoccupazioni dell'aristocrazia ebraica al suo ritorno da Babilonia, quali si trovano nei libri di Esdra e di Nehemia, e il primo lavoro dello storico di Israele consiste nel ricostruire lo stato politico e religioso degli Ebrei reduci da Babilonia; è il lor punto di vista che regna e domina nella redazione ultima della Bibbia. Se ne ritrova dovunque la traccia e non si può cancellarla che ristabilendo continuamente il testo, con l'ausilio di informazioni prese dal di fuori.

La Mesopotamia, culla della razza ebraica, occupa il primo posto nello elenco delle fonti da consultare per ricostruire quella che si può chiamare la preistoria d'Israele (4). Sia per il tramite del paese di Canaan, come sembra più probabile, sia per via diretta, Babilonia ha influito ininterrottamente sulla vita religiosa e sulla civiltà degli Ebrei. Vi sono stati, fin dalle origini, una corrente continua e uno scambio incessante di relazioni tra i rami semitici dell'est e dell'ovest. Uno stesso sfondo di tradizioni antiche si delinea all'alba della loro storia. Il paragone tra i primi capitoli della Bibbia coi poemi paralleli della creazione e del diluvio ha rivelato una parentela letteraria la quale non esiste, fino a questo segno, in nessuna altra opera del genere; allo stesso modo per la cronologia antediluviana e il seguito dei dieci re e patriarchi che vanno dalla creazione al diluvio. Simili affinità non si spiegano che con tradizioni comuni così fortemente ancorate nella memoria dei due popoli che nulla ha potuto cancellare, anche dopochè ciascuno dei due popoli ebbe seguito uno sviluppo religioso e politico molto diverso.

(4) MORRIS JASTROW, *Hebrew and Babylonian traditions*, 1914, e L. W. KING, *Legends of Babylon and Egypt in relation to Hebrew traditions*, Londra, 1918.

Pertanto lo storico d'Israele non può rimanere indifferente a nulla di ciò che riguarda l'Assiriologia. E' stato dimostrato abbondantemente e chiaramente che non si possono lumeggiare i problemi della preistoria degli Ebrei senza un appello continuo alle tavolette cuneiformi. Babilonia avvolge Israele da ogni parte, fin dalle origini più lontane e ha con esso in comune la maggior parte dei suoi ricordi. Il motto di Winckler: *Ex Oriente lux* viene largamente giustificato da tutto ciò che si apprende, con gli scavi mesopotamici, sulla evoluzione e sulla diffusione delle idee teologiche, delle speculazioni astrologiche, e altre ancora di cui la metropoli dell'Oriente fu il centro, soprattutto a partire dal regno di Hammurabi. A quel momento Babilonia assume, nel mondo intellettuale, la funzione che avranno più tardi Atene, Roma, Alessandria. Nessun paese del vicino Oriente che sia sfuggito alla sua impronta. Lo stesso Egitto adotta, nella sua corrispondenza diplomatica, la lingua e la scrittura di Babilonia; allo stesso modo le grandi nazioni degli Ittiti e dei Mitanni, nel pieno sfogorìo della loro potenza militare. E che dire di Canaan, ramo staccato del gruppo amorrita e in relazione di vicinanza immediata coi paesi al di là dall'Eufrate?

Tuttavia sarebbe esagerato vedere nello sviluppo religioso e nella civiltà degli Ebrei soltanto un pallido riflesso e una semplice copia della religione e della cultura babilonese. Israele, benchè compreso nella zona d'influenza di Babilonia, ha serbato, come anche del resto Canaan, la sua fisionomia personale e i suoi libri sacri non sono una semplice falsariga della letteratura religiosa già così abbondante e che gli scavi nella Mesopotamia hanno esumata. Vi sono tra queste due categorie di scritti delle rassomiglianze caratteristiche, ma ciò non impedisce che ognuna conservi i suoi lineamenti a parte. Semplici analogie, raccostamenti talvolta più o meno fittizi, punti di contatto anche abbastanza numerosi non bastano per stabilire una dipendenza diretta e totale. In questo senso, il Panbabilonismo (5) sembra aver oltrepassato la misura e aver generalizzato un po' troppo. Per quanto sia stata importante l'astrologia babilonese nel campo filosofico e religioso, essa non ha però assorbito tutta la intellettualità nè tutto il sentimento morale dell'Oriente letterato. La religione d'Israele, in particolar modo, non poggia su questa base teologica, ancorchè in certe epoche, soprattutto dalle invasioni assire in poi, vi si siano introdotti elementi di questo genere. Ciò che rimane vero e nuovo, in questo esegetico sistema, è il fatto che esso spezza l'isolamento nel quale si era soliti confinare la storia del popolo ebraico, come se esso fosse vissuto in un altro pianeta e in condizioni diverse da quelle dei popoli in mezzo ai quali aveva piantato le sue tende. L'Orientalismo ha fatto saltare le barriere che si volevano innalzare tra Israele e gli altri popoli dell'Oriente. Lo Jahvismo che appariva come un isolotto

(5) JEREMIAS, *Die Panbabilonisten*, 1907; WINCKLER, *Die jüngsten Kämpfer wider den Panbabilonismus*, 1907; GRESSMANN, *Wincklers altorientalisches Phantasiebild*, in *Zeitschrift f. Wissenschft. Theologie*, 1906, pp. 289-309.

deserto in mezzo ai culti semitici viene posto in relazione diretta con le altre religioni di stessa provenienza e di stessa natura.

Da questo punto di vista la prospettiva si allarga e quantità di problemi, che erano rimasti oscuri e incompresi, sono diventati intelligibili e luminosi. E' diventato chiaro, mediante questi raccostamenti e questa presa di contatto, che, nelle sue grandi linee e nella sua struttura interna, la religione d'Israele rientra nel quadro delle religioni semitiche con le quali, per lunghi secoli, essa è sembrata dover confondersi: è stata la teologia dell'epoca del ritorno a tentare di togliere Jahvé dalla compagnia degli dei cananei ai quali la devozione popolare lo aveva per molto tempo associato. C'è voluta la scoperta dei papiri giudeo-aramaici di Elefantina (6) per rimettere le cose a posto e cancellare i ritocchi di redazione che avevano defigurato con intenzione il contenuto dei testi primitivi. Jahvé, secondo i documenti corretti in quel modo, non è lontano dal tipo di Adad (7) e di Bethel ed è stato compreso e adorato dalla grande massa degli Israeliti, press'a poco allo stesso modo.

Il dio Bethel, che il suo nome tendeva a far confondere col luogo stesso in cui si credeva fosse apparso a Giacobbe, ha ripreso la sua fisionomia primitiva, grazie a quegli stessi papiri in cui lo si trova menzionato unitamente a Jahu, a Ashim e alla dea Anath, sulla stele di Mesa (8), in qualità di sposa del dio nazionale di Moab. Contemporaneamente, con la scoperta del dio Ashim o Ashima (9), il dio Dod o Dodo (10), di Bersheba, riportato sulla stessa stele di Mesa (11), ha potuto essere individuato e identificato. Con esso, la dea Anath-Melek fu onorata a Samira insieme al dio Ashim. Sembra anzi che in certi ambienti i nomi degli dei Bethel e Jahu siano stati scambiati a vicenda poichè si incontrano quelli di Anath-Bethel e di Anath-Jahu (12) come equivalenti. Ad ogni modo, quei preziosi papiri ci indicano ciò che si deve pensare della religione d'Israele e del suo preteso monoteismo all'epoca dei re.

Tutto ciò ha bensì l'aria di un pantheon in debita forma. Gli Ebrei di Elefantina, verso il 419 prima della nostra era, non sembrano essere al corrente della teologia del *Deuteronomio* e ancora meno di quella del Codice Sacerdotale: essi hanno un tempio particolare, lontano da Gerusalemme e in questo tempio offrono sacrifici. Tuttavia sono fervidi adoratori di Jahvé e sono molto affezionati alla fede dei loro padri, il che non impedisce loro di avere nomi quali Bethel-nathan, Bethel-aqab, Haram-Bethel, Bethel-Itaqim e Anath-Bethel. Come si vede, i papiri di Elefantina pongono sotto una luce nuova e im-

(6) SACHAU, *Aramäische Papyrus und Ostraka*, 1911.

(7) I due nomi si scambiano a vicenda in nomi teofori, com'è il caso per Joram e Adoram, l'avversario di Davide. Tuttavia, in Siria e in Palestina, Jahvé sembra aver avuto minor voga di Adab e di Baal.

(8) Stela di Mesa, linea 17.

(9) Se ne fa menzione nel libro II dei Re, XVII, 30.

(10) II Re, XVII, 31.

(11) Rigo 12.

(12) Papiro 32.

prevista il culto di Jahvé all'epoca persiana. Senza di essi, si sarebbe potuto credere che il politeismo non fosse stato che una rara eccezione in Israele e non il fatto di intere comunità e, ciò, in un tempo in cui sembra che il Deuteronomio facesse legge da molto tempo in tutta la nazione.

L'Egitto, per quanto fosse meno fecondo della sua rivale asiatica in documenti scritti, ha tuttavia fornito una messe abbondante di documenti di ogni specie che arricchiscono la storia religiosa di Israele. In prima fila, le lettere di Tell-el-Amarna (13) trovate nel 1887, a 300 chilometri a sud del Cairo, nell'antica capitale di Amenofis IV, e che contengono buona parte della corrispondenza della cancelleria faraonica al tempo del Nuovo Impero, scoperta completata da quella degli archivi del regno ittita che datano dalla stessa epoca. Questi 360 documenti epistolari della amministrazione egiziana che raggruppano lettere provenienti dai vassalli o dagli alleati dell'Egitto; Babilonia, Assur, paese degli Ittiti, di Mitanni, Cipro, paesi del nord e del sud della Siria-Palestina, costituiscono una fonte straordinaria di informazioni per far conoscere lo stato della civiltà in Canaan (14), nonché la natura e l'estensione delle relazioni di questa contrada con l'Egitto e coi paesi vicini, nel secolo che precede l'entrata delle tribù d'Israele in quella terra. Viene tanto più apprezzata l'importanza di tale documento in quanto la Bibbia non avrebbe mai lasciato supporre quello che esso contiene. Coi soli testi del *Pentateuco* sull'Egitto e su Canaan, non avremmo mai potuto sapere il legame stretto che, per secoli, ha saldato i due paesi l'uno coll'altro: avremmo ignorato l'influenza della lingua, della scrittura e della letteratura babilonese sulla Palestina: non ci saremmo spiegati tanti segni dell'impronta egiziana che si incontrano ogni giorno più numerosi sul suolo palestinese.

Le migliaia di tavolette cuneiformi trovate a Boghaz-Köi, antica capitale degli Ittiti, confermano l'esattezza delle lettere di Amarna (15). Per quanto riguarda la storia d'Israele, si noterà, nelle une e nelle altre, il nome di Khabiru e di Sa-Gaz che i filologi identificano con quello di Ebrei. Due trattati di Shub-biluliuma, uno con Mitanni, l'altro con Nukhashshi, parlano degli dèi dei Khabiru, avventurieri già segnalati nelle lettere di Amarna come genti che minacciano i vassalli fedeli dell'Egitto in Canaan. Si è tentato di riavvicinare a questi Khabiru, come appartenenti allo stesso gruppo etnico, gli Aperu di certi papiri egiziani, uomini che sembrano essere prigionieri di guerra, probabilmente Semiti, condotti in Egitto in seguito alle spedizioni dei Seti e dei Ramseti. Vengono rappresentati, mentre estraggono le pietre per il tempio di Phra di Ramsete Meriamen, a sud di Menfi (16), e mentre lavorano nelle cave di

(13) KNUDTSON J. A., *Die El-Amarna Tafeln*, Leipzig, 1915.

(14) DHORME, *Les pays bibliques au temps d'El-Amarna*, in *Revue Biblique*, t. V. pp. 500-19; VI (1909), 50-73, 368-35.

(15) LUCKENBILL, *Hittite Treaties and Letters*, A. J. S. L., XXXVII (1921), 161-201.

(16) *Papiri di Leyde*, tav. CXLVIII, p. VI, 5-8.

Hammamat (17) al tempo della XX dinastia. Soltanto una stele di Seti I°, datata dall'anno I° e ricordante le campagne di questo Faraone in Palestina, ne fa piuttosto degli alleati che dei nemici dell'Egitto (18), fatto che sembra venir confermato dal romanzo egiziano delle presa di Joppe (19). Si tratterebbe piuttosto di mercanti assoldati dal Faraone.

Senonchè la scoperta più sensazionale è stata quella di Flinders Petrie, nel 1896, che ritrova sulla tomba di Merenptah, a Tebe, il nome d'Israele fra i ribelli vinti (20) in Canaan da quel Faraone. Questo è certo un particolare che ha la sua importanza e che la lettura del libro di Giosuè non lascia intravedere o in alcun modo sospettare, e si riconoscerà senza difficoltà che questa scoperta non sia da disprezzare per chi voglia far la storia della conquista di Canaan. Sembra, secondo questa iscrizione, che Israele fosse annoverato fra i nemici palestinesi vinti da Merenptah e che, ad un dato momento, sia stato vassallo dell'Egitto insieme coi piccoli stati cananei o amorriti delle vicinanze.

In quell'epoca, Israele viene assimilato alle piccole città-regno di Gezer, di Ascalona e di Yenoam: è un isolotto nel centro di Canaan, probabilmente dalle parti di Sichem, un piccolo popolo di agricoltori i cui campi saranno stati devastati dalle truppe del Faraone; pertanto non ha più seme, come riferisce l'inno di vittoria inciso sulla suddetta stele, adoperando forse un gioco di parole.

Un altro risultato degli scavi archeologici in Egitto è stato di identificare certe località e certe città di cui parla la Bibbia, ma quivi le preoccupazioni apologetiche hanno talvolta fatto smarrire i cercatori. Il desiderio di giustificare la geografia dell'Esodo ha fatto esprimere delle conclusioni a proposito delle quali alcuni esploratori meno frettolosi e meglio informati hanno formulato riserve presentando serie obiezioni (21). Una nuova inchiesta ha dimostrato le impossibilità incontro alle quali vanno a urtare le indicazioni topografiche. Il colore locale dei racconti della Bibbia sul soggiorno e sull'Esodo degli Ebrei è lungi dal valere quello delle lettere di Amarna e i compilatori sacri si attengono piuttosto a generalità che hanno perduto ogni sapore: in molti punti, si incontrano anche anacronismi e particolari che darebbero idee false o inesatte sull'Egitto ai tempi del Nuovo Impero. Se ci attenessimo alle loro descrizioni, non ci verrebbe mai alla mente che Tebe abbia regnato non solo sulla valle del Nilo, ma sulla Siria e sulla Palestina.

Risulta da ciò che queste indicazioni bibliche emanano non da un taccuino di viaggio tenuto a corrente, ma da tradizioni antiche, mal comprese e male

(17) *Ibid.*, tav. CLVI, I, 14-16.

(18) *Fouilles de Beshan*, 1925.

(19) Cfr. ERMAN, *Die liter. d. Aegypt.*, p. 207, n. 1.

(20) Il determinativo che segue la parola Isir'rar caratterizza Israele come essendo un popolo o una tribù di vinti. Cfr. SPIEGELBERG, *Die Aufenthalt Israels in Aegypten*, 1904.

(21) Ad esempio l'identificazione tra Pithon e Tell el-Mashkuteh da parte di Naville nel 1883 e tra Wadi Tumilat e il paese di Goshem. Cfr. H. PEET, *Egypt and the old Testament*, 1904.

inquadrate; da parte di compilatori che vivevano lontani dall'epoca dell'Esodo (22) e poco informati sulla storia dell'Egitto. Ciò appare ancora meglio quando si confronta ciò che gli scavi del Sinai e le iscrizioni egiziane che vi si riferiscono ci rivelano in proposito. La penisola sinaitica non è come sembrerebbero dire l'Esodo e i Numeri un deserto arido e disabitato; essa è piuttosto un semi-deserto, con numerosi punti d'acqua e una umidità sufficiente per alimentare la vegetazione di arboscelli e di germogli verdi che servono a nutrire animali come capre, pecore, asinelli e anche cammelli. Fin dalla più remota antichità, questa penisola è stata popolata da nomadi e da semi-sedentari nelle vicinanze dei corsi d'acqua e delle sorgenti che irrorano le piantagioni e i palmizi delle oasi. Non vi si viveva soltanto sotto la tenda, ma in case annidate nelle cavità delle rocce. E' anzi probabile che in una epoca remota la denudazione della montagna sinaitica non fosse così grave come è oggi e che su molti punti vi si dovesse incontrare una popolazione abbastanza densa. Era particolarmente il caso per la zona mineraria del Magharah dove gli Egiziani, fin dal tempo delle prime dinastie e forse anche prima, andavano a cercare rame, grès e turchesie.

Fino al 1901, cioè prima che si sia tentato di sfruttare nuovamente le miniere di turchesia, si potevano vedere e visitare le gallerie scavate dagli strumenti di rame degli operai egiziani e, sui frontoni e sulle pareti laterali dell'entrata, si osservavano dei bassorilievi e delle iscrizioni geroglifiche (23). Non lungi da lì, i resti di villaggi fortificati, capanne di pietra strette le une accanto alle altre, stanno ad attestare che formavano una specie di cittadella abitata da minatori. Ma la parte più interessante e più ricca di questa contrada mineraria, dal punto di vista archeologico, è quella di Serabit-el-Khaden esplorata da Flinders Petrie (24): iscrizioni su parete rocciosa all'entrata o nei dintorni delle miniere, rovine di un tempio egitto-semitico alla dea Hathor, stele, frammenti di statue, materiale del culto, pietre fitte dei culti semitici, ci informano sul sincretismo religioso della penisola semitica.

Si è creduto anche di incontrarvi, in iscrizioni di carattere speciale, i primi tentennamenti della scrittura semitica nella sua forma più antica e più primitiva: questa sarebbe stata l'opera di emigrati cananei o siriani addetti allo sfruttamento minerario del Sinai e che avrebbero riportato nella loro patria quei tentativi alfabetici che provenivano dai geroglifici secondo gli uni, dai segni

(22) I vari itinerari enucleati dalle fonti J, E e P hanno piuttosto l'aria di essere stati tolti in prestito ad informazioni provenienti da guidatori di carovane dell'VIII al VI s. che da documenti scritti datati dal XIII secolo. L'intercalare, nel viaggio nel deserto, un soggiorno all'oasi di Tôr (Ex., XV, 22-27), riflette i ricordi di un pellegrinaggio israelita che si è recato lì, sia per ragioni di salute, sia per motivi di commercio, in una delle grandi fiere e delle grandi solennità che venivano celebrate in quei luoghi accanto alla fonte miracolosa e al santuario di cui parla Agatarcide. Cfr. anche Ed. MEYER, *Die Israeliten und ihre Nachbarstämme*, 1906, p. 100.

(23) Su tutto questo problema, cfr. l'opera essenziale di R. Weill, *La presqu'île du Sināï*, Paris, 1908.

(24) *Researches in Sinai*, 1906.

ieratici secondo gli altri. Comunque sia per quanto riguarda queste ipotesi in cui si è ancora lontani dalla certezza, sarebbe più che prematuro accogliere senza riserva la traduzione di una stele di Serabit-el-Khadem, così come la propone H. Grimme: si tratterebbe, secondo lui, di un monumento commemorativo innalzato da Mosè alla regina Hatshepsut in riconoscenza di un duplice beneficio ricevuto, quello di averlo salvato dalle acque del Nilo e di averlo addetto alla sorveglianza delle miniere di Serabit. Il tempio di cui si vedono ancora le rovine sarebbe stato consacrato a Jahvé e a Mana, una specie di Hathor semitizzata.

La sola conclusione, che si possa trarre finora da questo cumulo di vestigia, è che il santuario esisteva assai prima del Nuovo Impero e che racchiude parecchie stele e elementi architettonici della XII dinastia. Ciò che si può inoltre affermare è che i faraoni che vanno dalla XVIII alla XX dinastia hanno rimaneggiato e ingrandito l'edificio e hanno anche lasciato a Serabit tracce del loro passaggio, come è facile constatare dalla iscrizione mineraria di Thotmès IV, dalle grandi stele di Seti I° e di Nakhthousit, predecessori di Ramses III°. In tal modo viene così attestato che le miniere del Sinai erano in piena attività all'epoca in cui l'*Esodo* ha potuto avvenire e, senza adottare la lettura delle iscrizioni offerta da Grimme, si può supporre che un certo gruppo di Khabiru fossero addetti, come gli Aperu dei papiri, allo sfruttamento delle cave di grès, di rame o di turchese: uno di essi, Mosè, meticcio egiziano, sarebbe stato preposto alla loro sorveglianza. Jahvé sarebbe stato uno degli dèi protettori della montagna e sarebbe apparso a Mosè quando questi fuggiva la polizia egiziana. E' stato proposto tempo fa (25) di identificarlo col dio egiziano Sopd e Sopdu che i Keniti della regione mineraria del Sinai avrebbero adorato nel tempio di Serabit sotto il nome di Jahvé, dandogli per compagna Ma'an-Hathor. Gli Ebrei a Goshen avrebbero conosciuto lo stesso dio, protettore del Nomo-Frontiera, col nome semitico di Shaddai. Sopd, simboleggiato dalla spina, ricorderebbe la scena del rovetto ardente e il suo riacostamento al dio Shu, di cui ha press'a poco le stesse insegne, farebbe di lui il dio del cielo, del vento e del temporale. In tal modo, il dio Sopd sarebbe stato con Hathor uno degli dèi protettori delle miniere di Serabit fin dai tempi di Cheope e di Nusere, senza contare che il dio degli Ebrei, quale vien presentato al Faraone, ha piuttosto l'aria di un dio estraneo al pantheon egiziano (26). Quindi è prudente attendere nuovi scavi e altri schiarimenti.

Sembrerebbe naturale a priori che il suolo della Siria e della Palestina dovesse colmare, per la storia, le lacune delle scoperte fatte altrove. Ma non è da molto tempo in fondo che si è incominciato a fare, in questi luoghi, una esplorazione archeologica in piena regola. Fino ad alcuni anni fa le ricerche non si sono svolte che su punti isolati: si può dire, in genere, che gli scavi di

(25) Dr. VOLTER, *Die alth. Inschrif. vom Sinai*, Leipzig, 1924.

(26) *Ex.*, III, 18.

Palestina informano piuttosto sul Canaan preisraelitico che su Israele stesso. Non vi era molta speranza, fino alle scoperte del Mar Morto, di incontrare ivi, come in Egitto, dei papiri e delle iscrizioni, nè molte statue e bassorilievi. Il suolo palestinese e le sue tombe non daranno probabilmente nulla di simile agli ipogei e alle tombe della valle dei re.

D'altronde lo zelo iconoclastico dei Deuteronomisti ha fatto sparire certi monumenti che sarebbero stati di un grande aiuto per lo storico. In genere, Israele ha scritto su materiale deperibile e, inoltre, non ha avuto arti plastiche vere e proprie. In queste condizioni, si potrebbe credere che dette arti non siano esistite se non si avessero garanzie da un altro lato della loro esistenza.

Il punto di partenza di scavi palestinesi metodici e fecondi risale alla missione affidata a Flinders Petrie dallo *Exploration Fund* nel 1890. Il fortunato esploratore, già così favorito in Egitto da una specie di fortuna professionale, ebbe la ventura di fissare il suo centro di operazioni a Tell-el-Hezy, località sita a 26 km. a nord-est di Gaza, sulla ubicazione probabile dell'antica città di Lachisch (27). Egli osservò subito, nella vicinanza dell'attuale villaggio, un monticello con tracce di erosione che lasciava vedere diversi strati di terreni corrispondenti ad altrettante civiltà successive, il che permise di paragonare, coi detriti che ne raccolse, la ceramica di quelle diverse età e di fondare così la storia del vasellame in Palestina. D'altronde il materiale raccolto nelle rovine era alquanto magro e si riduceva ad alcuni pesi e a pochi frammenti di ferro e di bronzo. Nel 1891, il Dr. F. J. Bliss (28), esplorando lo stesso sito dettagliatamente, vi fece una più importante provvista di frammenti di vasellame di un'arte primitiva di colori, rosso, bruno, grigio, con o senza disegni di ornamentazione, alcuni reperti con segni alfabetici; inoltre utensili di bronzo, scarabei della XVIII Dinastia col nome della regina Tei, sposa di Amenofis III^o, punte di lance che aiutano a fissare la cronologia di ciascuno degli strati sovrapposti. La scoperta più importante fu una tavoletta cuneiforme, la prima che sia stata esumata in Palestina. E' la lettera di un certo Pabi indirizzata a un funzionario Egiziano; vi si parla di un tale nominato Zimrida che le lettere di Amarna chiamano governatore di Lachisch e di un certo Shipti-baal che è accusato di cospirare contro il Faraone. In tal modo si ha un criterio per datare press'a poco l'epoca a cui appartengono gli altri oggetti trovati con essa nella stessa piega di terreno e, contemporaneamente, una prova che Tell-el-Hesy è proprio l'antica Lachisch di cui gran parte è stata frugata. Dopo alcuni tentativi poco fruttuosi dalla parte di Gerusalemme in compagnia dell'architetto Dickie, Bliss tornò nella pianura filistea e si sforzò di ritrovare i siti probabili di Gath, di Anekah e di Marissa (29); vi fece un'ampia messe di collane di

(27) Flinders Petrie, *Telle el-Hesy, Palestine Exploration Fund*, 1891. Lachisch, nell'antichità, era stata un posizione strategica di prim'ordine.

(28) BLISS, F. J., *A Moond of many Cities. Palestine Exploration Fund*, 1898.

(29) BLISS, F. J., *Excavations in Palestine, during the years 1898-1900. Palestine Exploration Fund*, 1902.

perle, di scarabei, questi recanti i nomi di Thotmès III° e di Amenofis III°, rimise alla luce un santuario cananeo con pietre alzate, poi figurini di terra cotta, frammenti di statuette di pietra, tavolette contenenti formule magiche e imprecazioni, lampade di argilla nelle fondamenta, vasi di origine e di fabbrica fenicia, cipriota e micenea attestanti le relazioni della Scefela con l'Egitto, con le città della costa e con le isole dell'Egeo, senza contare testimonianze di arte filistea. Il risultato di questi scavi nella Scefela hanno questo in comune e di particolare e cioè che ci informano piuttosto, con le loro vestigia, sulle relazioni di questa parte della Palestina sulla civiltà e sulla religione dei Cananei, nonchè su quelle dei Filistei.

L'antica città di Gezer, così celebre nella storia palestinese di tutti i tempi e già identificata da Clermont-Ganneau trent'anni prima, doveva richiamare e fissare l'attenzione dell'archeologo Macalister, incaricato dall'*Exploration Fund* di continuare l'esplorazione sotterranea della Palestina (30). Egli vi trovò un campo di esperimenti senza pari che va dai tempi neolitici fino ai Maccabei, ognuno dei periodi intermediari avendovi lasciato la sua traccia, il che fa di quest'angolo della Palestina una specie di museo che fornisce campioni e prove alla storia della civiltà in Canaan: in nessun posto si vedono meglio le varie influenze che si sono incrociate in questo paese. Mentre venivano alla luce tante ricchezze archeologiche — e fra le altre quel famoso calendario di pietra calcarea recante caratteri in vecchia scrittura semitica (quella di cui doveva servirsi il giovane di Succoth a cui Gedeone ordinò di scrivere i nomi dei capi della contrada (31) — nuovi pionieri della scienza venivano ad apportare la loro collaborazione alla esplorazione della Palestina: il Dr Schumacher a Megiddo, oggi Tell-el-Mutesellim (32); i D.ri Sellin e Watzinger a Taanach (33) e a Gerico (34) per conto sia della *Deutsche Palästina-Verein*, in cooperazione con l'*Orient Gesellschaft*, sia dell'Accademia di Vienna.

A loro volta gli Stati Uniti entravano in scena: l'Università di Harvard mandava il Dr. Lyon, poi il Dr. George Reisner, che avevano per meta Samaria e l'Università di Filadelfia affidava la direzione degli scavi di Beth-Shean, l'antica Scythopolis a Clarence Fisher. Prima ancora la *Palestine Exploration Fund* aveva iniziato scavi a Beth-Shemesh dove il Dr. Duncan Mackenzie (35) e F. G. Newton hanno raccolto in vari sepolcri, scarabei, perle e statuette, un sigillo di porfido con due righe di ebraico: «Questo appartiene a Chab, figlio di Bediel».

(30) Gli schiavi hanno avuto una durata di cinque anni (1902-5, 1906-8). Cfr. Macalister, *The Excavations of Gezer*, 3 voll., 1912.

(31) Giud., VIII, 7.

(32) SCHUMACHER G., *Tell el-Mutesellim*, Leipzig, 1908.

(33) SELLIN (Ernest), *Tell Ta'annek*, Vienna, 1904-1905.

(34) SELLIN (Ernest) und Carl. Watzinger, *Jericho*, Leipzig, 1915.

(35) DUNCAN MACKENZIE, *Excavations at Ain Shems (Bethshmesh)*, *Palestine Exploration Fund Annual*, vol. XI, 1912-1913.

Gli stessi esploratori hanno spinto le loro ricerche dalle parti di Petra, mentre Woolley e Lawrence scandagliavano il deserto di Sin (36).

La prima guerra mondiale sospese per alcuni anni quel complesso di ricerche, la Palestina essendo diventata un centro di operazioni militari. Gli scavi cominciati a Sichem da Sellin furono interrotti all'autunno del 1914. Dopo la pace la Palestina passando sotto il mandato britannico, la Siria sotto quello della Francia, un nuovo impulso fu dato alle esplorazioni in Terra Santa e nei paesi limitrofi, mentre si fondavano o si rinnovavano a Gerusalemme centri di studi molto attivi quali la scuola biblica dei Domenicani e gli Istituti archeologici di Gran Bretagna, di America e di Germania. Gli Ebrei, prendendo lo spunto dal nuovo stato di cose avvenuto nella patria dei loro sogni, intraprendevano scavi (37) a Tiberiade e nella valle del Cedron, creavano un museo per depositarvi i risultati dei loro lavori, aprivano a Gerusalemme una Università e un giornale in ebraico per studiare e pubblicare le loro scoperte. Nell'intervallo il capitano Raymond Weill (38) riprendeva a Gerusalemme i sondaggi che aveva incominciato, prima della guerra 1914-18, per conto del barone di Rotschild, mentre gli Assunzionisti continuavano, su un altro lato della Città-Santa, le loro investigazioni con lo scopo di illuminare alcuni passi del Vangelo.

Ma, fra gli ultimi apporti degli schiavi palestinesi, i più importanti in dati storici sono quelli di Beth-Shean e quelli di Samaria già segnalati sopra. Il Dr. Fisher rimette alla luce, a Beth-Shean, le mura di una fortezza di Seti I° (1313-1292 a. C.) nell'interno della quale egli trova delle stele commemorative di Seti I e di Ramsete II con lunghe iscrizioni geroglifiche e una statua di Ramsete III: tutti questi monumenti sono di basalto nero che si trova nella regione. Un'altra stele di Seti I era stata tolta per farne una porta. Le iscrizioni di questo genere erano le sole che si fossero incontrate sino allora sul suolo della Palestina.

Esse dimostrano il carattere epico dei libri dell'*Esodo*, dei *Numeri* e di *Giosuè* che rappresentano la conquista di Canaan come una invasione fulminea (39). La stele di Ramsete III dimostra che l'Egitto è ancora tanto potente, in Palestina, anche dopo Merenptah, da avere per sé una fortezza al centro stesso del paese. Dagli Egiziani questa cittadella passa nelle mani dei Filistei (40) a cui serviva da punto d'appoggio nelle loro lotte contro le tribù d'Israele. Questa fortezza è esistita fino ai tempi di Davide (41), epoca in cui fu distrutta dal fuoco. Questi sono fatti che rimettono a posto molti testi biblici e che rafforzano

(36) WOLLEY and LAWRENCE, *Wilderness of Zin, Palest. Exploration Fund Annual*, 1914.

(37) Sotto la direzione del Dr. Nahum Slousch.

(38) *La Cité de David*, Paris, Geuthner, 1920, Da segnalare sul medesimo argomento il libro del P. Vincent Hughes, *Jérusalem antique*, 1912.

(39) Gios., XVI, II, 16; Giud. I, 27.

(40) I Sam., XXXI, 10.

(41) II Sam., 12; I Re, IV, 12.

singolarmente quelli delle lettere di Amarna. Gli scavi di Samaria, cominciati nel 1908, continuano nel 1922, riportano alla luce i palazzi di Omri e di Acab nei quali si ha la buona fortuna di scoprire un vaso di alabastro recante il nome di un comportamento di Acab, il Faraone Osorkon II (874-853) e un lotto importante di ostraka con caratteri ebraici in corsivo i quali dimostrano che l'uso della scrittura è corrente in Israele, al tempo della dinastia degli Omri. I nomi propri tracciati su questi ostraka testimoniano il sincretismo religioso allora esistente: su diciassette nomi elencati, dieci sono composti col vocabolo divino di Jahvé: Abiah, Gediah, Jedaiam, Jehoiadah, Shemaraiah, ecc. e sette col nome di Baal: Abi-baal, Baalzamar, Merib-baal, ecc., ecc. Un altro suggerimento utile deriva dal nome di Egelliah (toro o vitello di Jahvé) che ricorda la forma sotto la quale Jahvé era adorato in Israele, culto che si è continuato anche dopo l'esilio, in certi luoghi e secondo certi frammenti trovati nel suolo stesso di Gerusalemme.

Il risultato generale degli scavi visti nel loro insieme è che nella misura in cui essi interessano la storia religiosa d'Israele prima dei profeti, sembra che, nella massa, gli Ebrei si distinguessero appena, in fatto di culti e di credenze, dai popoli circostanti e avessero le loro stesse pratiche e cioè un politeismo monarchico in cui Jahvé aveva generalmente il predominio (42). Quella che i profeti chiamano «apostasia» non deve esser in fondo che la condizione normale di uno stato religioso che essi giudicano secondo il loro punto di vista mono-teistico. Jeroboam, coi suoi culti di Dan e di Bethel, non ha innovato nulla: aveva soltanto rimesso al posto loro i centri tradizionali della religione di Jahvé espropriati da Salomone a profitto del tempio di Gerusalemme. I papiri di Elefantina, una delle più grandi scoperte degli anni anteriori alla prima guerra mondiale, rafforzano questa impressione. Yahu o Ja'u, lo Jahvé del Vecchio Testamento, non era il solo dio di quella comunità ebraica di emigrati. Questi avevano condotto con sé dal paese degli antenati i loro dei e le loro dee, esattamente come gli esiliati ebrei coi quali Geremia entra a contatto fin dal suo arrivo in Egitto (43). Gli uni e gli altri non fanno altro che mantenere la loro religione tradizionale, quale l'avevano ricevuta dai loro padri. Senza dubbio Yahu è il loro dio principale. I papiri lo chiamano «il dio» per eccellenza, il «dio dei cieli», ma non è un dio unico. Accanto a lui si trovano degli dei e delle dee semitici con nomi essenzialmente siriani; inoltre gli danno per compagne o per spose due dee.

Sarebbe difficile, dopo queste rivelazioni, evitare la conclusione che ne deriva e questa necessità non è neanche sfuggita agli apologeti più quotati. Il Padre Lagrange scrive (44): «Il faut tout dire, les Juifs d'Elephantine, si at-

(42) E' la conclusione che trae dagli scavi di Palestina l'esimio archeologo R. A. Macalister, in un'opera complessiva dal titolo, *A Century of Excavation in Palestine*, 1925, p. 295. Nessuno era meglio qualificato per emanare tale giudizio.

(43) *Ger.*, XLIV, 27

(44) *Mélanges d'histoire religieuse*, Paris, 1915, pp. 20 e segg.

tachés au culte de Jahvé, si sincères dans leur douleur quand on eut abattu son temple, se permettent des licences qui n'auraient pas trouvé grâce devant les sévères monothéistes. Pour les excuser, je me suis dit d'abord que ce n'étaient sans doute pas les mêmes personnes qui adoraient d'autres dieux. Il faut se rendre à l'évidence, sans cependant forcer les termes. Cet Hananiah, dans la pièce officielle où il invite les Juifs à célébrer la Pâque, parle «des dieux». Parmi les noms des Juifs, il en est plus d'un composé d'un nom divin, comme Bethel a donné Béthelnathan. On trouve aussi Anath-béthel qui ne peut être qu'une déesse. Il y a aussi Haramb'thel. On jure par lui pour terminer les litiges, on le nomme «notre dieu». On jure aussi par Anatjao, Anath associée à Jaho, pour former le même nom, comme si elle était l'épouse du dieu du ciel. Tous les noms divins dont on retrouve la trace sont ou Jaho ou Béthel. Or à Béthel, on adorait Jahvé sous forme de taureau et la déesse Anath a donné son nom à Anathoth, patrie de Jérémie. Donc même les Juifs qui sont avec Jérémie sont polythéistes et Jahvé a une femme».

Queste citazioni bastano per accertarci che l'archeologia possiede già abbastanza documenti per confermare e giustificare quello che la critica aveva sospettato mediante l'analisi ragionata dei testi. Non era inutile porre questo fatto in risalto. Ciò che si potrebbe aggiungere è che la critica letteraria non ha forse fatto la parte abbastanza larga ai ritocchi fondamentali degli ultimi compilatori della Bibbia. E tuttavia gli indizi di questi rimaneggiamenti abbondano, per chi conosce le idee e i sentimenti che predominano fra gli Ebrei del ritorno in patria. Una storia religiosa d'Israele dovrebbe, in linea di massima, cominciare con quest'ultimo periodo, poi risalire a poco a poco il corso delle età, perchè è il periodo post-esiliaco che dà la nota fondamentale di tutta la collezione biblica. Di ciò ci si accorge paragonando i frammenti di testi antichi incorporati nell'opera complessiva con ciò che si sa dell'epoca del ritorno, contrasto che i dati archeologici rendono ancora più acuto. Pertanto, il monoteismo assoluto che fa legge dall'inizio della Bibbia fino in fondo ad essa, conglobando senza distinzione i personaggi antediluviani (45), i patriarchi (46) e gli eroi d'Israele (47) nonostante alcuni attestati testuali che dicono il contrario (48), riflette le idee che prevalgono nel paese di Giuda, nel VI e nel V secolo (49) prima della nostra era, negli ambienti letterari e lo riflette meglio di quelli di Jefte (50) o di Gedcone (51) e anche in genere di prima dell'esilio babilonese (52).

(45) Gen., IV, 26; IX, 20.

(46) Gen., XII, I; XV, 18; XXVI, 3-6; XXVIII, 13.

(47) Gen., V, 3; Gios. I, 1; I Sam., III, 21; XV, 24; XXVI, 19, ecc.

(48) Gios. XXIV, 2-3; Giud., III, 6; I Re, XI, 6; II Re, XVI, 3.

(49) Is., XLIV, 6-8.

(50) Giud. XI, 24.

(51) Giud. VI, 24. Questo testo dimostra infatti che vi erano, a seconda dei luoghi, vari *Jahvé* e vari *El* con appellativi appropriati, esattamente come per Baal Gen., XXII, 14; Es., XVII, 15, il che contraddice Deut., IV, 6.

(52) II Re, XXIV, 19.

Le attenuazioni nella redazione che si contrastano, a proposito della maggior parte dei luoghi di culto, del riconoscimento più o meno accettato degli antichi santuari di Canaan, luoghi alti e altri (53), delle loro tradizioni e dei loro usi (54), del loro materiale di culto, «i masseboth e gli asheroth» (55), le fraseologie abili per dissimulare la prassi dei sacrifici umani (56) o per presentare i teraphim (57) e certe immagini lavorate (58), come cose senza importanza, i masseboth come stele commemorative (59) i sacrifici offerti da personaggi diversi dai discendenti di Aronne come atti di devozione (60) sebbene in contraddizione aperta colle prescrizioni formali dell'Esodo e del Levitico, il modo di presentare la monarchia come una concessione fatta da Jahvé al suo popolo (61), dopo avergliene annunciato gli inconvenienti (62), l'intenzione molto ferma e perseguita, senza deflettere, fin dai primi capitoli della Genesi di imperniare la storia del mondo su Israele (63)), di fare di questo popolo una nazione eletta (64), un reame di preti e di profeti (65) con missione di ricondurre il resto del mondo al culto di Jahvé (66), reame dotato di una dinastia davidica avente per sé delle promesse di durata indefinita (67) e con tutto ciò delle idee morali (68) che oltrepassino il tempo e il livello mentale dei personaggi messi in azione, tutto ciò reca la traccia di un orientamento religioso che ha le sue direttive e le sue formule nel profeta del ritorno.

Nei continuatori di Isaia bisogna andare a cercare lo spirito secondo il quale la Bibbia è stata ritoccata e talvolta rifatta quasi in totalità, lo stampo definitivo in cui è stata rifusa interamente e che le ha dato quella forma particolare che la distingue dai libri sacri di altre religioni. La presa di Babilonia per opera di Ciro appare agli ebrei esiliati come la vittoria di Jahvé sulla roccaforte del paganesimo. Da quel giorno data la trasformazione dello Jahvismo più o meno particolaristico in uno Jahvismo di carattere universale. Jahvé non è più il contrapposto di Camos o di Milkom: è il Dio dell'umanità e dell'universo (69).

(53) Es., XX, 24; I Sam., IX, 14; II Cron., XXXIII, 7.

(54) L'uso della decima a Bethel. Gen., XXVIII, 22; Am., IV, 4.

(55) Gen. XXVIII, 11.

(56) Gen., XXII, 12, 13; Giud. XI, 37-39.

(57) I Sam., XIX, 13.

(58) Giud. XVIII, 20, 30.

(59) Gios., IV, 6; Gen., XXXI, 51-53.

(60) Gen., VIII, 20; XII, 8; XXVI, 25; XXXV, 3.

(61) I Sam., VIII, 7.

(62) I Sam., VIII, 11-18, da confrontare con I Re, IV, 7-28; XII, 4.

(63) Gen., XII, 3.

(64) Es., XIX, 5.

(65) Es. XIX, 6; Num., XI, 29.

(66) Gen. XII, 3; Is. XLV, 21-24.

(67) Gen., XVII, 15; I Re, VII 15.

(68) Gen., XLV, 5, 8; I, 20; XVIII, 20-33; XXXIV, XLIX, XV, 6; XVII, 1.

(69) Is., XLIV, 6-8.

Contemporaneamente la funzione di Israele nel mondo si allarga. Poichè Jahvé governa la creazione, il suo popolo deve partecipare, quale socio, alla azione divina. Gerusalemme riedificata non sarà più soltanto la capitale di un piccolo stato semitico, ma bensì la metropoli religiosa dell'universo: sarà una città di santi e di profeti informati direttamente da Jahvé (70). Il mondo diventerà tributario di Gerusalemme: l'Egitto, l'Etiopia, i Sabei verranno verso la nuova capitale dicendo: «Non v'è Dio che in te: al di fuori di te non c'è Dio» (71). Israele, o piuttosto Giuda, è il legame che riallaccia a Jahvé il resto dell'universo: esso è il di lui profeta e il di lui missionario. Tutta la sua storia è il grande argomento della potenza divina: conoscendola, tutte le nazioni conosceranno la verità e lasceranno i loro dei per amare il Dio d'Israele. Tutta la terra viene invitata a confessare la divinità di Jahvé. Caduti Bel e Nebo, il politeismo è vinto (72); Jahvé vincitore trionfa sulle loro rovine e con lui il suo popolo eletto. Le nazioni non sembrano più essere che le vassalle (73) del nuovo Israele, nel regno di giustizia e di santità che avrà il suo centro a Gerusalemme. La missione di Israele rimane unica ed eccezionale, missione che reca profitto questa volta all'umanità intera. Alla luce di questa filosofia della storia, si comprende ora il senso delle promesse fatte ad Abramo (74) e rinnovate agli altri patriarchi, come Abramo sia il prototipo di tutti i credenti, perchè e come tutte le nazioni siano benedette in lui (75), si comprende come dei re debbano discendere da lui (76), come le frontiere della Terra Promessa debbano andare dal Nilo all'Eufrate (77), limite del reame di Salomone (78), come la discendenza di Abramo debba essere ridotta in servitù in un paese straniero (79) e debba essere più tardi liberata.

Tutti questi eventi che riassumono sotto forma di profezia le grandi linee della storia d'Israele, rientrano nel programma del secondo Isaia e con una concordanza tale che è fuori dubbio che colui o coloro i quali hanno dato alla Bibbia e segnatamente al *Pentateuco* e ai libri storici la loro ultima forma abbiano preso la loro parola d'ordine nelle sublimi visioni che riempiono gli ultimi capitoli d'Isaia. Ivi si trova, in buona parte, la ragione che dà a questa storia, fatta di pezzi e di brandelli, una vera unità: tutta questa massa di materiali diversi si organizza intorno all'idea centrale del mondo e dei decreti provvidenziali relativi all'umanità.

(continua)

ANTONIO SAURO

(70) Is., LXV, 18.

(71) Is., XLV, 14.

(72) Is., XLVI, XLVII.

(73) Is., XLV, 14.

(74) Gen., XXII, 17.

(75) Gen., XII, 3.

(76) Gen., XVII, 6.

(77) Gen., XV, 18-21.

(78) I Re, IV, 21. L'espressione «il fiume» per designare l'Eufrate si comprende meglio sotto la penna di un esiliato a Babilonia che non sotto quella di uno scriba di Ezechia.

(79) Il compilatore del Pentateuco opera una trasposizione visibile tra la prigionia di Babilonia e quella di Egitto.